

Non solo librai: custodi di vite. Le comuni scritture del riscatto

Duccio Demetrio*

*All'alba,
estraggo l'inchiostro dei tuoi spiriti
dall'albero magico, scolpisco la penna
per pitturare la tua anima
e la mia voce innocente
intona i tuoi canti.*

Cheikh Tidiane Gaye, da: *Terra mia*, in *Ode nascente*¹

Scrivo David Grossman:

*“L’impulso a raccontare una storia, a inventare, a attingere dalla realtà, è quasi un istinto, l’istinto narrativo [...] la sua grande fortuna sta nel fatto che esso trova nel mondo l’istinto parallelo: quello di ascoltare storie”². E’ una convinzione con la quale è difficile non concordare, rinvia ad un principio universale. Quando, da istinto psichico, quella tendenza che pare innata si trasforma in un diritto civile a raccontare, ad ascoltare, a raccontarsi e ad essere raccontati da qualcuno che - in tal modo - ci segnala di riconoscerci. Per la storia, unica e irripetibile, che ognuno rappresenta e incarna. Rispetto al nostro passato, al presente, al ruolo che la memoria ha o ha avuto nella nostra vita. Ed è proprio qui che occorre soffermarsi, per comprendere meglio il pensiero del grande scrittore: in relazione alla presenza di un’ulteriore manifestazione della domanda umana di narrazione (attiva, passiva, riflessiva), in quanto autentica vocazione e necessità vitale. Che urge in ognuno di noi, purché ci sia stato dato il privilegio – dinanzi ancora a milioni e milioni di analfabeti nel mondo - di poter imparare a leggere e a scrivere. Si tratta dell’esigenza di poter dare alla nostra storia una forma scritta e di farlo, talvolta, al posto di chi (e per chi) non abbia potuto fruire di questa facoltà. Mi riferisco a quella *pulsione* ulteriore (comunque culturale e cioè frutto di educazione) definita autobiografica, che è presente, anzi decisamente prevalente, nelle cosiddetta “letteratura della migrazione”. Secondo un concetto consueto che però, più oltre tenterò di discutere. Per affrontarlo, innanzitutto occorre mettersi nei panni di coloro che decidano, dinanzi alle fasi critiche e drammatiche della propria esistenza, spesso senza averne una piena consapevolezza, di affidarsi a tale modalità di scrittura. Quasi si trattasse di un’ancora di salvezza, di una fune capace di tenerci a galla anche a livello morale. Contro la degradazione, la perdita di punti di riferimento, l’angoscia di uscirne sconfitti. Ancora Grossman, che ha vissuto simili momenti in prima persona, ci spiega con grande efficacia che cosa accada alla scrittrice o allo scrittore neofiti, consapevoli delle loro gracilità espositive, le cui motivazioni sono per la stragrande maggioranza di costoro, ben lontane dal pensare che prima o poi parteciperanno ad un premio letterario. Per il grande scrittore israeliano, compiamo i primi passi nel genere autobiografico quando ci accorgiamo ad esempio che, nonostante le traversie subite o ancora in corso: *“Il mondo non ci si chiude addosso, non diventa più angusto. Mi si apre davanti, verso un futuro [...] Non sono pietrificato, paralizzato dinanzi alla follia [...] Quando scrivo riesco ad essere un uomo nel senso pieno del termine. [...] Nel momento in cui prendiamo in mano la penna, o la tastiera**

del computer, non siamo più vittime impotenti di tutto ciò che ci asserviva, o ci sminuiva, prima che incominciassimo a scrivere”³.

Una non - letteratura da salvare

Ebbene, la preziosa e temeraria, tenace, presenza dei librai di strada non soltanto nelle grandi città, purtroppo per lo più soltanto africani e in particolare senegalesi, ha avuto - ed ha - il grande merito di diffondere - anzi di difendere - una narrativa autobiografica, sparsa e multiforme, solitamente trascurata dall'industria editoriale. Grazie al sostegno di associazioni e di editori che ne hanno compreso l'importanza. Nella quale possiamo riconoscere i sotto generi diaristici, epistolari, memorialistici, poetici, o soltanto costituiti da fogli sparsi di appunti che segnalino i vissuti emotivi più laceranti o connessi a taluni fatti salienti, dolorosi, tragici che nella migrazione e nelle sue diverse ragioni, rappresentano una ineluttabile norma. Si tratta, in questi casi, di pagine frammentarie, di testimonianze personali, di racconti e cronache appena abbozzate, che pur attestando la presenza di una motivazione originaria autobiografica, oltre non vanno. Poiché mancano di quella componente fondamentale che ci consente di scrivere una compiuta storia di vita. Costituita dalla realizzazione di un testo dotato di una sua trama esplicita o facilmente intuibile. E' evidente che tali scritture non suscitino particolari curiosità tra chi sia alla ricerca solamente di nuovi emergenti talenti letterari e si occupi piuttosto di selezionare, respingendole al mittente, le altre manifestazioni narrative che consentono almeno ad una parte di questa umanità invisibile di consegnarci, dal suo esclusivo punto di vista, che significhi intraprendere un viaggio migratorio. Che non soltanto migranti, profughi, nuovi cittadini, vanno disseminando lungo i tortuosi cammini intrapresi per sopravvivere e approdare ai sentieri in salita dell'integrazione. Oltre che dell'accoglienza incondizionata, del riconoscimento umano e civile. Perché scrivere, nell'emergenza, nella transizione e finalmente nell'acquietarsi degli approdi, quando il girovagare trovi le condizioni per attenuarsi, è un'intenzione spontanea che vale sempre la pena di intraprendere e assecondare. Per ribadire i diritti già richiamati. Per sentirsi ancora donne e uomini nell'avversità, nella speranza intravista. Ma, più in generale, oltre il mondo delle storie migranti, occorre non dimenticare che lo stesso fenomeno di indifferenza, a fronte del bisogno di scrivere e degli scritti realizzati, oltre che di comunicare e condividere a parole, di essere ascoltati, si ripresenta da sempre verso le scritture che costellano l'universo senza frontiere delle *invisibilità umane* tutte. Rispetto alle quali sono quanto mai sporadiche le presenze di diffusori, anzi di custodi, di cui dispongono purtroppo soltanto alcune componenti della migrazione.

Molto più di quanto non si pensi, nei contesti nostrani della emarginazione, della povertà e del disagio sociale, si scrive e c'è chi aiuta a scrivere per dar voce a tali solitudini e silenzi⁴. Da sempre, chi fa parte di una minoranza, se ha la fortuna di essere alfabeto, si rivolge spontaneamente alla scrittura di sé, per farsi coraggio, per raccontarsi con ogni mezzo nella segregazione in cui versa. Nei momenti di maggior scoramento e spaesamento. Scrivere si rivela un modo, almeno, per conversare con se stessi; per esprimere sulla carta quanto la sola parola pronunciata non troverebbe ascolto o impossibile far intendere in una lingua non propria. Anche una sola pagina scritta ha il potere di restituire loro presenza e parola. Si tratta di documenti esistenziali, preziosi e unici dal punto di vista storico e sociale, però reputati di scarso o nullo interesse commerciale come si è detto. In quanto tali,

e a ragione non immediatamente riconoscibili come espressioni compiute di carattere letterario. Ma narrativo, e quindi in una accezione che include ogni scritto umano di carattere autobiografico. I librai di strada e il coraggio di alcuni piccoli editori come ho sottolineato invece ci offrono queste testimonianze o per lo meno ne rappresentano l'eco. La cura redazionale dei testi che è dato intercettare, si limita a renderli comprensibili e a tradurli, ma ciò basta a salvare le memorie individuali e collettive delle migrazioni. E, negli altri casi, serve a non farci dimenticare che anche i non migranti si rivolgono alla scrittura. Si tratta pertanto di *non letteratura*: né autobiografica in senso compiuto, per il suo carattere disorganico e magmatico; né dotata di quelle caratteristiche romanzesche di cui il gusto occidentale e il suo mercato in prevalenza insegue.

Scritture solidali

Per definire altrimenti la non-letteratura, venuta da lontano o nostrana che sia, vorrei avvalermi della nozione di "scritture solidali". In due accezioni: in primo luogo come si è visto emerge una solidarietà verso se stessi (altrimenti tale per il suo compito di incoraggiamento, ritrovamento di una stima di sé, voglia di farcela nonostante tutto...); poi, perché quando queste testimonianze senza pretese hanno la possibilità di diventare parole scritte e quindi leggibili, i loro temi e argomenti sono in grado di accendere solidarietà autentica - e non pietistica - tra i lettori. Chiunque scriva ci rinvia una volontà di riscatto, ci comunica il proprio voler continuare ad esserci. Piuttosto proviamo, leggendo simili testi e tracce d'esistenza affidate alla carta, sentimenti di comprensione, rispetto, immedesimazione, fraternità, compartecipazione: solidarietà appunto. Quindi, e non a torto, ogni ricorso alla scrittura, manuale o digitale, potrebbe rientrare nella categoria delle attività di autoaiuto e autocura, sostenute dalla presenza di incoraggianti lettori e biografi volontari. Un primo esempio di sperpero della ricchezza scritta sia nella propria lingua, che nelle prime prove di scrittura nella nostra, tornando a chi emigra, è rappresentato dall'incalcolabile mole di quaderni, fogli sparsi, ai taccuini di chi frequentò e frequenta le scuole per l'apprendimento dell'italiano.

Il ruolo determinante dei corsi di italiano

Non c'è stato e non c'è insegnante che abbia potuto trascurare, ormai è consuetudine da oltre trent'anni in Italia e più in altri paesi d'accoglienza, una didattica linguistica e di animazione culturale che non facesse leva su ricordi, storie, episodi realmente accaduti. Tali prime e timide scritture autobiografiche, molte volte narrate sottolineando, quasi esibendo, la prima persona singolare (quell'"io" narrante che afferma la libertà di un'idea, di un sentimento, di un'opinione personale), costituiscono uno spartiacque decisivo tra il prima e il dopo. Sono una conquista identitaria, un vero e definitivo passaggio di frontiera. Si impara l'italiano, o qualsiasi altra lingua, narrando di sé senza più timori; si scopre che scrivere nella propria o nostra lingua offre un conforto e al contempo uno sguardo verso il futuro. La penna non recide i legami con le tradizioni orali delle origini, anzi li enfatizza e ancor più consente a chi li muti in pagine di tutelarle, coltivando la memoria del passato ma guardando al futuro. E' in questi luoghi di incontro e di socializzazione, che possono fare la loro comparsa, come più volte è accaduto, desideri e sogni di poter scrivere di più e meglio la propria storia. Quando i segnali di una stabilizzazione incominciano a comparire, ad accennare un'uscita dai tunnel. Quando ci si possa permettere di dar corpo a quelle scritture iniziali spontanee per lo più

nella propria lingua, che non pochi sapranno trasformare in affascinanti autobiografie, antologie di racconti, raccolte poetiche, riflessioni sulla vicenda migratoria vissuta in prima persona, spaccati di vita quotidiana nei paesi d'origine, persino romanzi. Magari assistiti da qualche generoso amico o educatore italiano.

Verso la letteratura

Alla fine degli anni '80, tra i primi esiti di comprovate verità narrate, apparvero l'ormai classico *Io, venditore di elefanti* di Pap Kouma e di Salah Methani *Immigrato*. Con due case editrici di grande prestigio: Garzanti e Bompiani. Frutto di un attento e intenso lavoro di editing di due scrittori e coautori italiani, Oreste Pivetta e Mario Fortunato. Oggi invece le narrazioni autobiografiche pubblicate hanno raggiunto un'estensione ragguardevole, non più necessariamente giovandosi di queste collaborazioni. Non si tratta quasi più di trascrizioni dall'orale, bensì di opere agili, scritte da chi quelle esperienze ha vissute, che non sarebbe corretto o possibile più collocare tra le scritture "minimalistiche" cui ho accennato. Ma il problema della dispersione e del vaglio secondo criteri commerciali resta. I librai e le libraie, con il loro corredo modesto di scritture salvate di pochi soldi, che ci vengono incontro per le strade, che sostano dinanzi alle vetrine delle librerie stanziali, ai crocevia metropolitani, ci offrono prevalentemente questa produzione. E non si rendono conto, forse perché non glielo spieghiamo, dell'importante opera documentaristica che svolgono. Sono i salvatori di raccolte epistolari, di diari, di memorie. Ma nondimeno di autobiografie compiute spesso rifiutate dall'editoria a caccia di casi letterari. Basta leggerne i titoli, nel momento in cui ti vengono offerti e brevemente illustrati. Rappresentano una presenza importante, sia a livello pratico che simbolico. In primo luogo perché vendere libri, e non paccottiglia varia, nobilita il venditore deambulante; in secondo, quella pila di libri tra le braccia, contribuisce a diffondere un'immagine colta di chi in tal modo si rende rappresentante della propria lingua e cultura. Il terzo motivo, già accennato, invece concerne il valore testimoniale di scritture non letterarie, per lo più lasciate nell'ombra e abbandonate alla deriva.

Per concludere un discorso, da lasciare aperto. Voglio avvalermi di questo esempio. Nella prefazione a *Infinite porte* di Ambrogio, alias Dovilio Boccato⁵, poeta che ama definirsi di strada Paola Maria Arzenati scrive: "Esiste intorno a noi un mondo che sfioriamo senza vederlo. Un mondo che non partecipa ai nostri riti collettivi fatti di corse al lavoro... E una parte grande della vita rimane oltre la porta chiusa dei nostri timori e pregiudizi". Ma esiste anche un grande pubblico di lettori che non sa vedere né cercare le scritture silenziose, disperse, accartocciate dall'incuria che raccontano di donne e uomini che grazie a loro cercano di uscire dalla invisibilità nella quale vengono relegati. Allora, non dimentichiamo mai che i librai e i venditori dei giornali "di strada" rappresentano un avamposto transculturale senza confini, sono i portavoce tanto di una non letteratura da vagliare con maggior ocularità, quanto di una letteratura emergente, o già affermatasi, oltre ogni rituale etichetta che, grazie a loro, si affaccia oltre quell'anonimato entro il quale, senza azioni in controtendenza, si lascia che racconti memorabili vengano imprigionati e dimenticati. Quali ne siano le origini, perché prima di tutto universalmente umane. Poiché, si tratti di un foglio perduto, di una lettera autografa o di un romanzo della migrazione che è riuscito a bucare la cortina di indifferenza,

quale ne sia la fonte e l'autore, è comunque la testimonianza, ha scritto Koffi Michel Fadonougbo, di quel: "Tutto (che) risuona nel più profondo di me e mi fa tremare di piacere./ E delle voci interne (che) mi invitano e m'interrogano di nuovo sul mio essere... Mi metto a riflettere e a meditare su questo richiamo così forte/ per riscoprire la mia identità."⁶

*Professore di filosofia dell'educazione e della narrazione alla Bicocca di Milano, fondatore della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (AR) e di Accademia del silenzio.

¹ Edizioni dell' Arco, Milano, 2009, p.28.

² D. Grossman, *Con gli occhi del nemico*. Mondadori, Milano 2007, p.5.

³ *Ibidem*, pp. 48, 50, 53.

⁴ Voglio citare la recente iniziativa congiunta del Gruppo Abele e della Libera università dell'Autobiografia di Anghiari, denominata Libreria delle Storie senza dimora. Per ogni contatto e invio scritte 011.3841083 storiesenzadimora@gruppoabele.org (url consultato il 15 giugno 2017).

⁵ Collana *Pensieri di strada 1*, diretta da Paola Maria Arzenati, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano, 2009.

⁶ Cfr: *Pedagogia di un griot. Come si diventa "maestro della parola" in Africa*, Ibis, Pavia, 2007, p.19.